

Quasi ai margini

Goffredo Fofi

Il posto di chi vuole agire in funzione del prossimo e della propria coscienza, secondo Goffredo Fofi, sta «quasi ai margini» e non «quasi al centro». Ai margini non c'è l'uscita dal «sistema», ci sono i più fragili che dobbiamo aiutare a fare da sé. Ai margini si lavora con quello che c'è, volta per volta, ma sempre sentendosi membri della comunità e al contempo suoi figli critici e ribelli. È l'unico luogo nel quale è possibile cambiare le cose in profondità perché si opera per salvare se stessi, i propri vicini, ma anche, i propri nemici.

“L'antagonismo va dimostrato quotidianamente nel piccolo e nel grande, non è il gesto salvifico e unico precisamente collocabile nel tempo e nello spazio...”. A vent'anni dalla pubblicazione, è arrivata in libreria la nuova edizione del libro di Goffredo Fofi **Da pochi a pochi. Appunti di sopravvivenza** (elèuthera), una riflessione fondamentale sulle minoranze che scelgono di non gareggiare né patteggiare con i vincenti,

senza però rinunciare a creare relazioni sociali diverse, a lottare per mondi nuovi. Un estratto del capitolo “Che fare”



Un'attività del Doposcuola Quarticciolo di Roma

È una vecchia convinzione, discussa in passato con alcuni dei nostri «padri» e proposta qui, ai nostri quattro lettori, con tutta la serietà che essa merita, ovvero che il nostro posto, cioè il posto di chi vuole agire in funzione del prossimo e della propria coscienza, sta «quasi ai margini» e non «quasi al centro». La differenza con molti nostri amici o ex amici è che essi aspirano a ritrovarsi lì, «quasi al centro», nelle anticamere del potere, perché pensano (quelli bravi e in buona fede, che non sono poi



tanti) che è solo da lì che si può «fare per gli altri».

Cosa significa «quasi ai margini»? Intanto, che ai margini non c'è che la marginalità, l'uscita dal «sistema», sì, ma anche la condanna a non contare. Si è fuori e basta; ai margini ci sono coloro di cui noi ci dobbiamo occupare, che dobbiamo aiutare a fare da sé – quando sono in grado, e non è sempre così, perché «ai margini» c'è la miseria,

la privazione, l'abbandono, la solitudine e infine, all'ultimo margine, nella condizione più marginale di tutte e talora perfino irrecuperabile, la malattia mentale. Dai margini non ci si salva se qualcuno non porge la mano. Ma può dare una mano, e la sua mano può essere accolta senza infingimenti, solo quel qualcuno che sta «quasi ai margini», che ha scelto questa come sua collocazione. O tutt'al più se sa muoversi in quella vasta terra di tutti e di nessuno che sta tra il «quasi ai margini» e il «quasi al centro». Da «quasi ai margini» si può dialogare con chi sta «quasi al centro»; e nello spazio intermedio ci si può muovere, ci si può spostare a seconda delle necessità e dei tempi, che mai sono fissi e mai chiedono lo stesso atteggiamento e le stesse soluzioni.

Cerchiamo di precisare, è importante farlo e chiarire una volta per tutte. Se la società del consumo e del profitto pervade ogni cosa ed è una società che non lascia

spazio ai perdenti, ai caduti, agli assolutamente inadatti alla «corsa dei topi»; se macina i suoi membri secondo regole che – appena le si guardi un po' da distante – ci appaiono disumane e aberranti; se il «sistema organizzato» raggiunge ogni angolo dell'esistenza del singolo e lo condiziona strappandogli ogni libertà di vera scelta; se dunque «ribellarsi è giusto», occorrerà allora discutere dei modi e delle forme. Del dove e come collocarsi. In questo, la tradizione italiana o anche europea, insomma la tradizione «laica», la «razionale», la «marxista» e «leninista», non ci aiutano affatto, coi loro rinvii e le loro deleghe, le loro rappresentanze e i loro partiti, il loro dire A e fare B e, soprattutto, il loro smodato amore per lo sviluppo e il progresso, il loro stare dentro il sistema volendo esserne dei funzionari o dei garanti. Ascoltiamo ancora una volta i grandi eretici, i Camus, le Weil, le Arendt (quella meno fiduciosa nel futuro della democrazia), i Capitini, gli Anders, gli Illich, gli Ellul e, negli usa, i Macdonald e i Goodman, in Inghilterra i Ward, eccetera; teniamo invece a distanza i francesi che trasformano tutto in filosofia dentro pratiche accademiche e filosofiche più che consuete, e teniamo a distanza anche gli italiani del riciclaggio perenne, che sanno ben difendere i loro privilegi e per i quali anche predicare sangue e rivolta è fatica da poco, è mera avventura intellettuale, è bisogno di veneranti seguaci, è smania di fama, è «eroica» esaltazione del passamontagna e della modernità rovesciabile in una modernità ancor più nefasta. Torniamo, per esempio, al Goodman di La gioventù assurda che non perdona coloro che si limitano a discutere, a criticare, a sentirsi

migliori perché pensano di sapere di più o perché sanno gridare di più e i cui moventi sono piuttosto l'arroganza e il disprezzo (e forse nella sensazione di meritarselo loro per primi) che non l'amore per la libertà e la giustizia.

Chi veramente ha dato e sa ancora dare fastidio al Sistema non è chi se ne tira fuori, ma chi «né può operare nel sistema organizzato né può trascurarlo completamente». Chi ha scelto come propria collocazione di stare nel mondo senza idolatria del mondo, e senza soddisfarsi di quel mondo.

Si lavora con quello che c'è, volta per volta e anno per anno, ma si lavora, sempre, sentendosi membri della comunità e al contempo suoi figli attivamente critici e ribelli. Lontano ogni sogno di Rivoluzione (la rivoluzione o è culturale o non è) e dentro comportamenti e valori, parole e fatti di inveramento giorno per giorno di un modo diverso di essere e di fare. Non esiste il rifiuto totale, se non nel suicidio; esiste la persuasione di chi agisce per il bene comune – che vuol dire operare per salvare noi stessi, i propri vicini e simili, ma anche, in progetto, i propri nemici, per salvare tutti (anche a rischio di trovarsi contro tutti, se necessario). Star dentro e fuori contemporaneamente, sapendo, intuendo, dove occorre fermarsi, e per i persuasi questo è assolutamente facile. Le rivolte «totali» sono letteratura e marginalità senza incidenza, il Sistema se ne fa un baffo, sa bene come schiacciarle e recuperarle al primo sopravvenire dell'«età adulta». L'antagonismo va dimostrato quotidianamente nel piccolo e nel grande, non è il gesto salvifico e unico precisamente collocabile nel tempo e nello spazio. «Divorziare dalla società»,

separarsene completamente, è castrarsi per far dispetto alla moglie, come quel tale del Novellino. «Non esiste», si direbbe oggi; ed «esiste» invece il duro intervento poco «eroico» dell'efficacia non compromessa, della pressione che non cede sulle convinzioni fondamentali, ma che sa trattare da «quasi ai margini» con chi sta «quasi al centro», e sa trovare i modi per condizionarlo, il centro, o, più modestamente, si impone di cercarli. Bisogna sapere, nella società globale e totale, «come vivere in un mondo a cui non ci si può adattare e a cui non si può rinunciare». Si è detto abbastanza su coloro che premono al centro, o che si servono – preti o laici, di destra o di sinistra – dei margini per le loro scalate, sugli esperti di mediazione che diventano, novanta volte su cento, nuova burocrazia e nuovo parassitismo, ancora sulle spalle dei marginali, degli oppressi, degli affamati, degli spossessati, dei malmenati. Abbiamo detto molto spesso che ogni nostro dire «io non accetto» è prima di tutto individuale, e che l'individuo ne deve restare il garante, e non intendiamo affatto sostenere forme di mediazione che proteggono i mediatori medesimi e li rendono servili verso il centro. Ma insistiamo sul valore politico ed etico del muoversi in uno spazio di possibilità determinato dall'esserci e dal non concedersi, la cui cartina di tornasole sta nel «ben fare».

Torniamo a Goodman:

In una società mista di coercizione e natura l'atto tipico dei libertari è tracciare un limite, un confine al di là del quale essi smettono di collaborare. Tutti gli esami di coscienza e le angosce purgatoriali riguardano questa domanda: dove tracciare il limite? Sarò schietto: tutta

quest'ansia è irragionevole. [...] Nessuna linea in sé è difendibile dal punto di vista logico. Ma la correttezza della direzione che si è scelta apparirà con maggior chiarezza un passo dopo l'altro, un colpo dopo l'altro. Nessuna «linea», nessuna «professione» o «collocazione». Se la direzione è chiara, ci si sposti e non ci si accontenti, non ci si lasci avere, si impari la motivata mobilità dei «persuasi»: quella mobilità che non è del pensiero e dei valori ma delle azioni e delle scelte.